

SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

23 APRILE – LE DIRETTE STREAMING DELLA FONDAZIONE DE SANCTIS E DELLA RIVISTA «LEGGERE»

La Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore

La data scelta, il 23 aprile, identifica il giorno in cui sono morti nel 1616 tre scrittori considerati pilastri della cultura universale: Miguel de Cervantes, William Shakespeare e Garcilaso de la Vega. Giovedì 23 aprile, dunque, la Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore (nata sotto l'egida dell'Unesco nel 1996 per promuovere la lettura, la pubblicazione dei libri e la tutela del copyright) vedrà molte iniziative in programma. Tra queste, la prima maratona letteraria in streaming della Fondazione De Sanctis, allestita in collaborazione con il Centro per il libro e la lettura e consentita grazie ad una piattaforma creata appositamente per

l'occasione su www.capolavoridellaletteratura.org. Dopo i saluti del Presidente del Senato Casellati e del ministro dell'Istruzione Azzolina, nell'arco di sette ore (a partire dalle ore 11.00) noti autori e attori si alterneranno nei commenti critici alle grandi opere della letteratura e nella lettura di alcuni passi significativi dei più celebri 'classici'. A condurre la maratona, lo scrittore Paolo Di Paolo, che, assieme a Pietro del Soldà, Franco Di Mare, Veronica Gentili, Francesca Fialdini, Vladimiro Polchi, Benedetta Rinaldi, Andrea Velardi, introdurrà gli ospiti per una 'staffetta' culturale che si propone di raggiungere non solo il pubblico adulto

25 APRILE – NEL 75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE, RIEVOCHIAMO LA LUMINOSA FIGURA DELLA RELIGIOSA CHE, DAL 1942, OFFRÌ UNA STRAORDINARIA

Una straordinaria testimonianza di cristianesimo, vissuto eroicamente. Si può riassumere così la figura di suor Giuseppina Demuro, superiora, dal 1942 al 1965 (data della sua morte), delle Figlie della carità della congregazione di San Vincenzo De Paoli, 'sorveglianti' del braccio femminile del carcere torinese «Le Nuove». Una figura esemplare, che vale la pena rievocare, in occasione del 25 aprile, nel 75° anniversario della Liberazione.

A Torino i panzer della Wehrmacht giunsero il 10 settembre 1943. Le SS insediarono il loro Comando e gli uffici della Gestapo nell'albergo Nazionale, sito nella piazzetta che ora porta il nome di Piazza Cln. Contemporaneamente le SS occuparono il primo braccio del carcere «Le Nuove», dove rinchiodavano i loro prigionieri. Dei sette bracci, uno era riservato alle donne, mentre il terzo braccio sarebbe stato destinato dai fascisti della Repubblica di Salò a ospitare i prigionieri politici arrestati dalle varie polizie del Regime. Complessivamente, tra 'comuni' e 'politici', per tutto il periodo che va dal 10 settembre 1943 al 26 aprile 1945, il carcere ospitò ininterrottamente una popolazione variante ogni giorno da 1.500 a 2 mila detenuti.

La sorveglianza delle detenute, come detto, era istituzionalmente affidata alle Figlie della carità, dal caratteristico copricapo con due ampi lembi rialzati. Superiora di quelle suore e comandante di questo presidio permanente di religiose era, per l'appunto, suor Giuseppina Demuro, sarda di Lanusei, Nuoro, terra di donne eccezionali. Come scrive don Ennio Marabotto, uno dei numerosi sacerdoti incarcerati alle «Nuove» per motivi politici (lo scritto è un documento rintracciato da Giovanni Pistoi), «sapeva cattivarsi le simpatie di tutti e perfino dei tedeschi. Infatti giungeva dovunque, a tutte le ore, ma sempre, di preferenza, dove erano dolori da consolare, pene da lenire, soccorsi da portare. (...) La superiora (come l'abbia ottenuto è un segreto che rispettiamo) aveva libero accesso ad ogni sportello per confortare con parole, cibi e indumenti. Ogni condannato a morte la vide nel buio sotterraneo delle celle di punizione farsi in quattro per alleviare gli ultimi istanti di vita,

Superiora delle Figlie della carità della congregazione di San Vincenzo De Paoli, sarda di Lanusei, in provincia di Nuoro, portò senza sosta conforto, alimenti e indumenti nelle celle, alleviando gli ultimi istanti di vita dei condannati a morte. Una donna coraggiosa nella Resistenza disarmata

Suor Demuro

la Carità tra le sbarre delle «

portare cibi delicati, vino e sigarette».

Di suor Giuseppina disponiamo di una dettagliata relazione, pubblicata nel 1955 da don Giuseppe Tuninetti nel volume intitolato «Clero, guerra e Resistenza nella Diocesi di Torino (1940 - 1945)», sottotitolato «Nelle relazioni dei parroci del 1945». Tra i passi più significativi si legge, in riferimento alle detenute politiche: «Le loro disposizioni (dei tedeschi, ndr) furono severissime. Le donne da essi arrestate non potevano usufruire di nessuno dei consueti diritti delle carcerate comuni; sono stipate nelle anguste celle, non vanno 'all'aria', non vanno in cappella, non ricevono aiuti famigliari. La Carità non può sopportare con indifferenza i loro patimenti. Mi presentai perciò al maresciallo capo tedesco, ed esposi le mie lagnanze. La risposta fu: 'Si devono osservare gli ordini'. Non mi dò per vinta e ottengo infine dal maresciallo notevoli concessioni. Le mie poverine vanno ora in chiesa, si confessano, si comunicano, lavorano, ricevono aiuti».



Le donne che maggiormente hanno bisogno di sostegno, si legge nel documento, «e che sento degne di particolare comprensione», come scrive suor Demuro, sono le israelite, perché le più maltrattate. «Ne ho conosciute 138», annota la religiosa, «prive di tutto, giungono con i loro bambini, con i loro vecchi genitori». Di quei bambini le suore riusciranno a salvarne uno, di nove mesi, tutt'ora vivente a Torino, facendolo uscire nascosto tra le lenzuola da lavare. «Ricordo uno fra i mille dolorosi e terribili episodi», scrive suor Demuro, «in una mattina piovosa arriva un tedesco con l'ordine di prelevare urgentemente quindici detenute. Intima l'apertura delle loro celle, rivoltella in pugno. Le riunisce e le spinge, così impreparate e nello stato in cui si trovano, su di un autocarro che le aspetta sotto la pioggia. Sono dirette alla caserma Nizza Cavalleria per essere inviate in Germania come 'volontarie lavora-

trici'. Senza porre indugio faccio raccogliere le loro povere robe, vi aggiungo provviste di vestiario e di alimenti e con un'automobile di persona amica accorro con alcune mie consorelle alla caserma, dove possiamo distribuire ogni cosa alle poverette, che ci abbracciano e ci benedicono, riconfortate, purtroppo avviate ad un doloroso destino».

Sono tanti i passaggi della relazione di suor Giuseppina Demuro che emozionano e commuovono. In rapporto al primo dei sette bracci de «Le Nuove», «ciò che avveniva là dentro era per noi tutte un cupo ed assillante mistero. La prima volta che vi penetro, una lunga fila di uomini sta allineata nel corridoio, la fronte contro

la parete, le mani contro il dorso. Attendono l'ispezione meticolosa e spietata dei tedeschi, mi si dice, per ore e ore è impossibile al personale del carcere, e tanto più ad estranei, penetrare nei locali; soltanto i militari delle SS e quelli addetti delle brigate nere aggregati ai tedeschi restano ad esercitare una rigida e brutale disciplina (...). Nascondo la mia profonda commozione e faccio la mia relazione al maresciallo, registri (delle detenute, ndr) alla mano. Ritorno alla mia sezione (femminile, ndr) sempre più decisa a raggiungere le sventure di questi infelicissimi fratelli».

Il giorno dopo suor Giuseppina tenta di offrire frutta a quei carcerati. Ma la sua proposta viene ritenuta «immorale». Lei azzarda una discussione. Nessuna risposta. Però riesce a fare breccia, più tardi torna all'assalto per un'offerta di medicinali. Questi, invece, passano. Ma i medicinali «sono barattoli o boccette di zabaglione o di crema, di carne liquida, di Nestrovitt, medicina preziosa per i poveri degenti del primo braccio, privi di tutto». L'opera di aiuto ai reclusi del primo braccio s'allarga: «Oggi posso gettare qualche parola di conforto ai rinchiusi perseguitati dal fantasma della fucilazione», scrive suor Demuro, «domani, a spingerli almeno verso l'esame di coscienza, sempre, a confortarli e a prepararli per il più duro avvenire che loro era serbato. E il mio ardore aumenta. Il Signore concesse a me e alle mie consorelle l'insperato: la possibilità, cioè, di distribuire noi stesse i soccorsi vincendo ogni ostacolo che si presentava». Con la grande consolazione di poter essere «strumenti della provvidenza», le religiose provano il dolore di assistere «a miserie

On line mini-maratona per il 25 aprile

Domenica 26 aprile il Centro studi «Giorgio Cattini», in collaborazione con il Comitato regionale «Resistenza e Costituzione», organizza una mini maratona commemorativa on line, con una serie di interventi videoregistrati. Dopo l'introduzione di Luca Rolandi, direttore della rivista «N» del Polo del '900, la presentazione del Centro «Catti» da parte del presidente Walter Crivellini e un'intervista a Marco Castagneri, rappresentante del Centro nel Comitato «Resistenza e Costituzione», verrà proiettato un filmato del regista Andrea Tomasetto sulla testimonianza di don Sebastiano Galletto. Seguirà la lettura della Liberazione di Ivrea, nel libro «Le rosse torri di Ivrea», di Silvio Geuna (a cura del prof. G.M. Zaccone). Quindi, l'intervento della giornalista Chiara Genisio sulle donne nella Resistenza, il discorso sulla Costituzione di Piero Calamandrei (a cura dell'attore Mario Brusa) e la «Preghiera del ribelle» del beato cap. Teresio Olivelli (Luca Rolandi). La maratona sarà visibile, a partire dalle 17,30 di domenica 26 aprile, sui canali www.centrostudicatti.it; www.facebook.com/centrostudicatti; www.youtube.com/channel/UCqZpZHOp5vAdoRP7iikFR9A. Alle 21,00, sugli stessi siti, saranno visibili gli audiovisivi «La Resistenza nell'acquese - il contesto, le vicende generali e locali», «Le formazioni partigiane nell'Astigiano» e «L'aeroporto partigiano di Vesime».



TUTTI», CON AUTORI E ATTORI IMPEGNATI NELLA LETTURA DI CELEBRI 'CLASSICI'

e colto, ma anche le giovani generazioni e le scuole, che potranno fruire dell'evento anche a scopo didattico.

Un'analogia iniziativa è quella di «Leggere: tutti», il mensile del libro e della lettura che, sempre il 23 aprile, propone di «Navigare tra i libri e le parole», coinvolgendo scrittori, musicisti, attori in un evento in diretta *streaming* (<https://leggeretutti.eu/>; pagina Facebook: <https://www.facebook.com/leggeretutti>) che si svilupperà per tutta la giornata, con interventi, presentazioni di libri, musiche, *performance* teatrali che si svilupperanno intorno a tre parole: cooperazione, solidarietà e gratitudine. A partire dalle ore 10.00 gli autori saranno a disposi-



zione degli utenti collegati per rispondere alle domande che potranno essere rivolte attraverso e-mail, Whatsapp e Whatsapp Audio.

«Abbiamo voluto creare questo appuntamento», spiega Sergio Auricchio, editore di «Leggere: tutti», «per non dimenticare, pur in questo momento difficile, la Giornata mondiale del libro e

per questo abbiamo scelto come tema tre parole oggi di grande attualità, ma che dovranno guidarci anche nel futuro: Cooperazione, intesa come partecipazione a progetti in cui non siamo più soli come persone, come imprese, come Stati ma lavoreremo tutti per il bene comune; solidarietà, verso chi non ce la fa, verso gli ultimi, rompendo il muro dell'indifferenza; gratitudine, un sentimento ricorrente oggi verso medici e infermieri che rischiano la loro vita per la salvezza degli altri. Gratitudine non solo verso le persone, ma anche nei confronti di tutti gli esseri viventi e per la natura che sempre più spesso viene violentata».

TESTIMONIANZA DI AMORE CRISTIANO NEL BRACCIO FEMMINILE DEL CARCERE TORINESE



Nuove»

e sofferenze che mai, nella nostra lunga vita presso i carcerati, abbiamo riscontrato o soltanto potuto immaginare». Nella distribuzione, le celle si aprono mostrando la loro infinita miseria e suggerendo gli aiuti più urgenti: «Gli infelici sono ammassati nel luridume e nel fango fino a dieci per cella; il rozzo cucchiaino passa di bocca in bocca e si riceve la minestra (un'unica ragione giornaliera, ndr) nei catini che servono per le sommarie pulizie».

Un giorno, «l'infinita Misericordia divina ci permise di trasformare parte della sezione femminile in infermeria, per curare i nostri partigiani feriti gravi», strappandoli a sicura morte per l'assoluta mancanza di cure in cui erano lasciati. «Nessuno dei miei protetti è partito per il campo di concentramento», scrive suor Giuseppina, «e la maggior parte venne scambiata con prigionieri tedeschi. Se fossero stati lasciati senza cura, avrebbero certamente finito in cella le loro sofferenze». Poi, il 26 aprile 1945, la liberazione dei prigio-

nieri politici, al termine di una convulsa riunione in Prefettura a cui parteciparono monsignor Garneri, il canonico parroco del Duomo, il commissario straordinario e capo della provincia Grazioli e il viceconsole Alwens per i tedeschi. Come scrive Nicola Adduci nel libro «Gli altri - Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese», a quella riunione partecipò anche suor Demuro, accompagnata dal ragioniere Pilade Garella, componente clandestino del Cln: «Dalle parole di monsignor Garneri e dalle notizie dei sanguinosi scontri che pervengono dalle borgate di periferia appaiono evidenti due elementi: la gravità della situazione e l'inasprimento della lotta ormai in atto. Per tentare di riportare la tensione sotto i livelli di guardia, Grazioli decide a quel punto una mossa che rientra nell'agire politico, concedendo, cioè, attraverso il procuratore di Stato, il 'sospirato ordine' e ottenendo, anche da parte delle stesse autorità tedesche, l'ordine alle truppe di presidio delle carceri di liberare i detenuti politici reclusi nel loro settore». Ottenuto il «cessate il fuoco», scrive suor Giuseppina nel suo memoriale, «abbiamo la grande consolazione di portare l'ordine della liberazione ai vari bracci, accolti da unanime delirio di gioia. La liberazione (degli oltre cinquecento detenuti politici, ndr) poté essere subito iniziata e si aprirono finalmente le tremende sbarre del primo braccio, con immenso sollievo e giubilo di tutti».

Marco CASTAGNERI
Centro Studi «Giorgio Catti»


Una mattina un tedesco, rivoltella in pugno, preleva quindici donne, le riunisce e poi le spinge su un autocarro



«ANCHE DIO RIDE» DEL GESUITA MARTIN

La gioia nella vita spirituale

«Dobbiamo, credo, recuperare l'idea che gioia, umorismo e riso non stanno al di fuori della vita del credente, ma, anzi, ne occupano il centro. Di quella vita 'sono' il centro». Così afferma il gesuita statunitense James Martin, membro del Segretariato per le comunicazioni in Vaticano, nell'introduzione al suo libro, edito dalla San Paolo, «Anche Dio ride. Perché gioia, umorismo e riso sono al centro della vita spirituale» (pp. 314, euro 25,00). Quanto sia importante nella fede cristiana la gioia di vivere (anche in queste settimane di sconforto e dolore per l'epidemia da coronavirus), l'autore si propone di spiegarlo in modo convincente nel suo brillante saggio. Il volume, infatti, come sostiene il gesuita americano, «è un incoraggiamento personale a considerare la fede come qualcosa che conduce alla gioia. Ed è un invito, persino una sfida, a ripensare l'importanza dell'umorismo e del riso nella vita dei credenti».

Non si intende qui, ovviamente, la gioia fugace, né il riso che tende a ferire e mortificare gli altri, ma un'altra gioia, più profonda, radicata nella nostra fede, dono dello Spirito Santo secondo la definizione paolina. Partendo dunque da una prospettiva squisitamente spirituale, biblica e teologica, Martin si propone di accompagnare il lettore a prendere coscienza di come «un approccio scanzonato», ilare faccia bene alla vita e alla fede di ognuno. Nelle pagine della sua pubblicazione si illustrano tutti i fattori che determinano un'autentica gioia del quotidiano, sostenuti da testimonianze bibliche e da tanti esempi di santi illustri, come Papa Giovanni XXIII, santa Teresa d'Avila, sant'Ignazio di Loyola, san Filippo Neri, san Benedetto da Norcia, Madre Teresa di Calcutta, san Tommaso d'Aquino, san Francesco d'Assisi.



James Martin
Anche Dio ride
Perché gioia, umorismo e riso sono al centro della vita spirituale

Nel libro sono citate testimonianze di grandi maestri spirituali di ogni tradizione, «uomini e donne di spirito» che hanno fatto dell'*humour* una costante della loro vita. Inoltre, sono illustrati numerosi episodi e personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento in cui l'allegria e la spinta alla vita hanno assunto un ruolo essenziale. Dal riso di Sara, moglie di Abramo, al *Magnificat* di Maria quando incontra Elisabetta, dalle nozze di Cana al discorso sulla montagna riguardo alle Beatitudini, a tutte le volte

che Gesù stesso parlava agli Apostoli, alle folle, ai farisei e agli scribi. Sono tanti gli esempi biblici che inducono a constatare come la gioia sia un caposaldo sostanziale della fede cristiana. Perché credere in Dio, abbandonarsi a Lui, recano come conseguenza una gioia senza pari dal profondo del cuore e dell'anima.

Il gesuita, infine, propone cammini spirituali per esercitarsi a vivere nella gioia, «una conseguenza di vocazione, servizio e amore» nella vita di ognuno, pur costellata e inanellata di sofferenze, fallimenti, lutti, contraddizioni, fragilità e lambita, se non soffocata, dalla tristezza e dalla disperazione. Ogni pagina fa comprendere al lettore che la gioia, intesa come fonte di energia vitale scaturente dalla fede nella Risurrezione, sia «un segno non solo della fiducia in Dio, ma anche di gratitudine per le benedizioni di Dio», come ha ben chiarito Pierre Teilhard de Chardin nell'affermare che «la gioia è il segno più eloquente della presenza di Dio».

A confortare la sua tesi, Martin chiama in causa anche l'enciclica di Paolo VI *Gaudete in Domino*, in cui il Pontefice si chiede perché «in Occidente, in una cultura dell'abbondanza dove c'è così tanto che possa soddisfarci, ricchezza, acqua potabile e cibo facilmente disponibile, conquiste mediche e progressi tecnologici, c'è così poca gioia?». La risposta, secondo il Pontefice, risiede proprio in questa constatazione: «Perché non cogliamo cos'è la vera gioia?»; «la società tecnologica è riuscita a moltiplicare le occasioni di piacere, ma difficilmente può dare gioia, perché la gioia scaturisce da un'altra sorgente. È spirituale». il «Siate sempre lieti» di san Paolo, nella Prima lettera ai Tessalonicesi, dovrebbe essere il *leitmotiv* che ogni fedele dovrebbe tenere a mente, perché «vivere nella gioia è rimanere in Dio».

«Anche nel mezzo di una grande tragedia», prosegue l'autore, «sapere che Dio ci accompagna può guidarci verso una gioia profonda che può farci superare tempi difficili e talvolta insostenibili». Il buonumore, l'«ilarità evangelica», l'«umorismo divino», con cui numerosi passi e brani della Bibbia sono conditi, «dipendono dalla fede e dalla fiducia in Dio», devono far parte del nostro essere cristiani. Una componente essenziale della nostra testimonianza di fede.

Nicola DI MAURO